

**Massimo Laganà**

**FUNZIONI E SIGNIFICATO DEL VERBO «ESSERE» («TO BE»).**  
**UNA RICOGNIZIONE**

ABSTRACT. Il presente lavoro ripercorre le principali proposte teoriche che sono state prodotte nel tempo sulle funzioni e sul significato del verbo «essere» («to be»), cercando di problematizzarle e di sondarne la consistenza, anche nella prospettiva di ulteriori possibili approcci a una tematica su cui non può affermarsi che sia stata ancora detta l'ultima parola.

*Premessa*

Il problema dell'«essere», sia nel suo aspetto più propriamente filosofico che nei suoi risvolti logici e linguistici, è stato sempre al centro della riflessione occidentale sin dalle sue origini storiche, al punto da coincidere con essa o da sovrapporsi a essa in maniera inestricabile nell'alternarsi e nel succedersi di prospettive culturali che hanno determinato visioni del mondo e interpretazioni della lingua diversamente orientate.

L'interpretazione del verbo «essere», in particolare, è sempre stata connessa, in un modo o nell'altro, con il quadro filosofico entro cui è stata affrontata.

Alcune interpretazioni, poi – per esempio, quella aristotelica – sono state per secoli punto di riferimento costante di ogni riflessione al riguardo e la loro influenza non è cessata neppure oggi.

Le ricerche successive non hanno mancato di individuare ulteriori connessioni o di riproporre le antiche in conformità con le novazioni del pensiero e, infine, nell'Ottocento e nel Novecento – secoli particolarmente fruttuosi per l'approfondimento delle tematiche linguistiche – hanno affinato e problematizzato il dibattito, proponendo soluzioni diverse, a volte contrastanti, senza tuttavia pervenire a una interpretazione condivisa<sup>1</sup>.

Prima di entrare nel merito delle funzioni e del significato del verbo «essere», è opportuno accennare a due questioni di fondo, che non sembrano per nulla irrilevanti.

La prima di esse scaturisce dal dato di fatto che il verbo «essere» non è presente in tutte le lingue. «Almeno un terzo delle lingue note il verbo *essere* non ce l'ha affatto»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Si vedano i lavori di Alessandro Panunzi (*La variazione semantica del verbo essere nell'italiano parlato*, Firenze, University Press, 2010) e di Andrea Moro (*Breve storia del verbo essere*, Milano, Adelphi, 2010), nei quali, a prescindere dalla diversa impostazione teorica, sono ben sintetizzate le varie interpretazioni storicamente succedutesi del verbo «essere». Si rinvia anche alla bibliografia riportata alla fine di ciascuno di questi due testi.

<sup>2</sup> A. Moro, *Breve storia del verbo essere*, cit., pp. 17 e 21-22. «Il verbo essere non ha equivalenti in ogni lingua e, ad esempio, su un campione rappresentativo di 386 lingue sono addirittura 175 a non avere un equivalente del verbo incriminato» (Recensione di Leonardo Caffo a *Breve storia del verbo essere* di Andrea Moro, “Interlingvistikoj Kajeroj”, 2:2, 2011, p. 190]. Fonte dell'informazione è *The World Atlas of Language Structures Online*, a cura di Martin Haspelmath *et alii*.

La seconda nasce dalla constatazione che le varie forme del verbo «essere» non sono riconducibili a un'unica radice, ma rimandano, per un fenomeno di suppletivismo, a radici indoeuropee diverse – \*es-, \*sta-, \*was-, \*bheu/\*bhu-<sup>3</sup>, non tutte portatrici dell'identico significato, e pone anche il problema del rapporto semantico tra il verbo «essere» e il sostantivo «essere».

La prima questione lascia aperta la porta a riflessioni di vario genere, per esempio, se e in che misura la presenza o meno del verbo «essere» nella struttura di una lingua condizioni la possibilità di pensare e di esprimersi in essa compiutamente o anche se sia possibile tradurre o comprendere quanto si pensa in una lingua che usa il verbo «essere» in un'altra che ne è sprovvista e viceversa.

La seconda preconfigura la tesi – oggi assai diffusa e pressoché maggioritaria – di una possibile polisemia del verbo «essere» a chiarimento del molteplice impiego che se ne fa nelle lingue dove esso è presente.

### *L'ipotesi Sapir-Whorf*

La «relatività linguistica» – meglio nota come «ipotesi Sapir-Whorf», da un'espressione coniata da Harry Hoijer, studente di Edward Sapir e amico di Benjamin Lee Whorf, di cui curò la pubblicazione postuma di alcuni scritti –,

---

<sup>3</sup> A. Moro, *Breve storia del verbo essere*, cit., pp. 21-22.

che di fatto risale alle riflessioni di Wilhelm von Humboldt sulla diversità delle lingue e agli studi dell'antropologo Franz Boas, è stata spesso fraintesa e talora liquidata con faciloneria. In verità, essa viene a volte interpretata in una “versione forte”, difficilmente accettabile, secondo cui il linguaggio «determinerebbe le forme del pensiero dei parlanti medesimi nei confronti della loro esperienza», a volte in una “versione debole”, più agevole da intendere, in base a cui, più semplicemente, «i concetti codificati attraverso il linguaggio sono favoriti in quanto più accessibili e più facili da ricordare»<sup>4</sup>.

Quale che sia la particolare interpretazione che si voglia dare della «relatività linguistica», è indubbio che, nella misura in cui non si voglia argomentare in termini di entità o capacità astrattamente separate, bisogna convenire che «language doesn't exist entirely separately from nervous systems-persons using the words» e che «what we call “language” and “culture,” “consciousness” and “behavior” develop and operate together through individual and group experience». In questo senso, potrebbe essere accolta l'espressione «languaculture», coniata dall'antropologo e linguista Michael

---

<sup>4</sup> Luigi Anolli, *Fondamenti di psicologia della comunicazione*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 98. In sintesi, la «relatività linguistica» nella sua “versione forte” sostiene che il linguaggio determina il pensiero, nella sua “versione debole” che si limita a influenzarlo e in una ulteriore versione che considera il linguaggio la chiave per accedere alla cultura. Sapir non ha mai sostenuto la “versione forte” della «relatività linguistica» e tanto meno l'ha proposta assieme a Whorf, il quale, invece, ha svolto specifiche ricerche sul “principio” della «relatività linguistica» e in alcuni dei suoi scritti sembra condividerne la “versione forte”. Cfr. Edward Sapir, *Il linguaggio*, a cura di Paolo Ramat, Torino, Einaudi, 2007, e Benjamin L. Whorf, *Linguaggio, pensiero e realtà*, trad. it. di F. Ciafaloni, Torino, Boringhieri, 1997.

Agar «to label the joint phenomenon of language-culture»<sup>5</sup>. In sintesi, «without denying cross-cultural similarities among humans, the principle of linguistic relativity implies that, as Whorf scholar Penny Lee wrote:

... although all observers may be confronted by the same physical evidence in the form of experiential data and although they may be capable of “externally similar acts of observation” ... a person’s “picture of the universe” or “view of the world” differs as a function of the particular language or languages that person knows»<sup>6</sup>.

Va da sé che le problematiche sollevate dalla «relatività linguistica» comportano una presa di posizione sui rapporti di priorità, concomitanza e/o dipendenza di pensiero e linguaggio e si comprende che gli studiosi di orientamento innatista o, più genericamente, cognitivista ne respingano gli assunti e le conclusioni. Tuttavia, bisogna quanto meno riconoscere l’evidenza – e probabilmente l’irriducibilità – relativistica di certi ambiti del linguaggio, in particolar modo delle preposizioni<sup>7</sup> e ammettere altresì che ad attivare pensiero e

---

<sup>5</sup> Bruce I. Kodish, *What we do with Language - What it does with us*, “Et cetera”, Winter 2003-2004, pp. 384-385.

<sup>6</sup> Penny Lee, *The Whorf Theory Complex: A Critical Reconstruction*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamin Publishing Company, 1996, in B. L. Kodish, *What we do with Language - What it does with us*, cit., p. 384.

<sup>7</sup> Cfr. L. Anolli, *Fondamenti di psicologia della comunicazione*, cit., pp. 99-100, e, con diverso approccio, Giuseppe Vaccarino, *Prolegomeni*, Rimini, CIDDO, 2007, pp. 516-523 e 544-545.

linguaggio è sempre l'individuo in carne ossa, quantunque immerso in una peculiare circostanzialità storica, sociale, culturale ed emozionale.

### *Il significato del parlante*

Il «segno linguistico», per come l'ha concepito Ferdinand de Saussure, è costituito dalla combinazione, a livello mentale, di un significante con un significato, tale da configurarsi come una entità a un tempo biplanare e arbitraria, nel senso che l'imprescindibile compresenza in esso di “immagine acustica” e “concetto” si rivela nondimeno anisomorfica, ossia non bloccata secondo un'unica corrispondenza biunivoca. In conseguenza di ciò lo stesso significante può far coppia con significati diversi e, analogamente, lo stesso significato può essere veicolato da diversi significanti<sup>8</sup>.

Anche il verbo «essere», in quanto segno linguistico, presenta le caratteristiche di biplanarità e arbitrarietà e ammette quindi di essere analizzato tanto sotto il profilo del significante che sotto quello del significato, vale a dire sia nel suo aspetto fonologico e morfosintattico che nel suo aspetto semantico.

---

<sup>8</sup> Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 83-97. «Il segno linguistico unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine acustica. Quest'ultima non è il suono materiale, cosa puramente fisica, ma la traccia psichica di questo suono, la rappresentazione che ci viene data dalla testimonianza dei nostri sensi: essa è sensoriale, e se ci capita di chiamarla “materiale”, ciò avviene solo in tal senso e in opposizione all'altro termine dell'associazione, il concetto, generalmente più astratto» (F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, cit., pp. 83-84).

Ciò rinvia al problema del rapporto fra i vari livelli dell'analisi linguistica, tutti, a loro volta, coinvolti, in un modo o nell'altro, nella dimensione pragmatica, nella quale di fatto gli enunciati trovano la loro concreta esecuzione.

Sul rapporto di priorità, concomitanza e/o dipendenza fra livello sintattico e livello semantico sussistono, ovviamente, opinioni discordi, connesse con i presupposti della visione del mondo e della lingua da cui si parte, anche se bisogna riconoscere che l'influenza delle posizioni assunte dalla linguistica chomskiana ha spostato, negli studi contemporanei, il principale asse di interesse in direzione della sintassi – dei principi universali e dei parametri che stanno alla base del linguaggio e delle lingue – a scapito della semantica<sup>9</sup>.

Il richiamo alla dimensione pragmatica assume una particolare rilevanza per ciò che essa rappresenta, come accennato, il luogo concreto del dispiegarsi del linguaggio – la saussuriana *parole* – come funzione del bisogno comunicativo tra individui che, «con un atto individuale di volontà e di intelligenza», esprimono in un contesto sociale «il proprio pensiero personale», utilizzando «il codice della lingua» grazie ai meccanismi psico-fisici di cui dispongono<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Questo tema, pur esulando dalla presente ricerca, che dunque non se ne occupa in maniera specifica, nondimeno va tenuto presente nella misura in cui esso è essenziale alla comprensione delle problematiche relative al verbo «essere».

<sup>10</sup> F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, cit., p. 24.

In altre parole, la dimensione pragmatica richiama fortemente l'attenzione sui modi concreti dell'uso che i parlanti fanno dei «segni linguistici» del codice che utilizzano. Tale uso, di fatto, riguarda sia i significanti che i significati, sia, ovviamente, le loro combinazioni arbitrarie, si tratti di elementi presenti nel deposito sociale del codice linguistico o anche di innovazioni soggettive realizzate per le ragioni più varie.

In un'ottica pragmatica i «segni linguistici» appaiono fortemente legati alla condizionalità socio-esistenziale del parlante, nel senso che egli, pur assumendoli dal codice linguistico nel quale è immerso, può variarne l'impiego convenzionalmente registrato per piegarli in vario modo a esprimere ciò che intende comunicare.

Da qui nasce l'idea che vi sia un «significato del parlante» o, meglio, un «significato occasionale dell'emittente» («utterer's occasional meaning<sub>NN</sub>»), da considerare una forma di «significato non-naturale» («nonnatural meaning»), tramite cui il parlante, utilizzando un certo modo di esprimersi, voglia significare o dire qualcosa a qualcuno con l'intento di essere da lui compreso ed eventualmente di modificarne il comportamento<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> La nozione di «significato del parlante» è stata introdotta, assieme alla distinzione fra «significato naturale» e «significato non naturale», da Paul Grice in un saggio intitolato *Meaning*, apparso nel luglio 1957 su "The Philosophical Review" (Vol. 66, No 3, pp. 377-388), ma redatto intorno al 1948. Grice preciserà il suo pensiero nei suoi scritti successivi, non senza creare reazioni critiche al suo punto di vista. Per una problematizzazione della prospettiva griceana, cfr. Giovanna Cosenza, *La pragmatica di Paul Grice. Intenzioni, significato, comunicazione*, Milano, Bompiani, 2002, quanto meno i primi quattro capitoli, e



Il che ci porta a riflettere sul fatto che il significato – contrariamente a quanto sostenuto da illustri autori, come Ludwig Wittgenstein<sup>12</sup>, che ne rinviano-riducono la comprensione all'uso sociale che se ne fa o a importanti studiosi, come Anna Wierzbicka<sup>13</sup>, che propone «to identify an ultimate core vocabulary – a vocabulary of simple basic concepts or “semantic primes” – using a single criterion: reductive paraphrase»<sup>14</sup> – possa essere un costrutto mentale, come tale elaborato non da una mente collettiva, bensì dalla mente dei singoli individui che poi lo impiegano, in concomitanza con un significante, nella comunicazione interpersonale e sociale.

### ***Problematiche sintattiche e semantiche del verbo «essere»***

Agli albori della filosofia greca, il concetto di «essere» trova la sua prima e più compatta formulazione filosofica nel poema di Parmenide *Sulla natura*<sup>15</sup>,

---

il più recente Andreas Kammerling, *Speaker's Meaning*, in Marina Sbisà-Ken Turner (Eds.), *Pragmatics of Speech Actions*, Berlin/Boston, De Gruyter Mouton, 2013, pp. 77-106.

<sup>12</sup> Ludwig Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, trad. it., Torino, Einaudi, 1967, § 43 e *passim*.

<sup>13</sup> Anna Wierzbicka, *Semantics: Primes and Universals*, Oxford University Press, 1996.

<sup>14</sup> Cliff Goddard and Anna Wierzbicka, *Semantic Primes and Cultural Scripts in Language Learning and Intercultural Communication*, in Gary Palmer and Farzad Sharifian (Eds.), *Applied Cultural Linguistics: Implications from Second Language Learning and Intercultural Communication*, Amsterdam, John Benjamins, 2007, pp. 105-124. Cfr. anche Cliff Goddard, *The Search for the Shared Semantic Core of All Languages*, in Cliff Goddard and Anna Wierzbicka (Eds.), *Meaning and Universal Grammar - Theory and Empirical Findings, Volume I*, Amsterdam, John Benjamins, 2002, pp. 5-40.

<sup>15</sup> Parmenide, *Poema sulla natura*, trad. it. di G. Reale, Milano, Rusconi, 1991.

dove dell'«essere» si afferma che «è ingenerato e imperituro», «un intero nel suo insieme», «immobile, nei limiti di grandi legami», «senza un principio e senza una fine», «necessità inflessibile lo tiene nei legami del limite, che lo rinserra tutt'intorno», «non manca di nulla», e «nient'altro o è o sarà all'infuori dell'essere, poiché la Sorte lo ha vincolato ad essere un intero e immobile», «simile a massa di ben rotonda sfera». Peraltro, tenuto conto che «lo stesso è pensare ed essere», è anche «necessario il dire e il pensare che l'essere sia: infatti l'essere è, il nulla non è».

Benché i frammenti riportati siano stati variamente tradotti e interpretati, se ne può comunque inferire che il concetto «essere» e il verbo «essere» sono obbligati a coincidere, nel senso appunto che «l'essere è l'essere» e non può non-essere, sicché il verbo «essere» non può far altro che registrare, sintatticamente e semanticamente, la verità eterna di questa identità.

Alla concezione statica parmenidea, per solito, si contrappone quella dinamica del «panta rei» («tutto scorre») di Eraclito<sup>16</sup> – anche se probabilmente si tratta di una *vulgata* da rivedere – e a entrambe si fanno succedere i tentativi di conciliazione dell'«essere» con il «divenire» – o, altrimenti detto, dell'uno con i molti, dell'identico con il diverso, dell'eterno con il temporale, ecc. – esperiti dai pensatori successivi, Platone e Aristotele inclusi. A quest'ultimo, in

---

<sup>16</sup> Cfr. Eraclito, *Testimonianze, imitazioni e frammenti*, trad. it. di P. Innocenti, Milano, Bompiani, 2007.

particolare, si dà il merito di avere individuato alcune importanti funzioni del verbo «essere» e di averne osteggiate altre.

Aristotele, infatti, studia in maniera specifica il discorso apofantico, ossia la frase dichiarativa, che consente l'affermazione e la negazione, nella cui costituzione è essenziale la presenza del verbo in funzione di predicato. «Mentre il nome è [...] suono della voce, significativo per convenzione, il quale prescinde dal tempo ed in cui nessuna parte è significativa, se considerata separatamente», «verbo, d'altra parte, è il nome che esprime inoltre una determinazione temporale; le sue parti non significano nulla separatamente, ed esso risulta sempre espressione caratteristica di ciò che si dice di qualcos'altro [...], ossia di ciò che si dice di un sostrato, oppure di ciò che sussiste in un sostrato»<sup>17</sup>. L'affermazione e la negazione derivano poi dalla congiunzione di qualcosa con qualcos'altro o dalla separazione di qualcosa da qualcos'altro. In ogni caso, il verbo, oltre a fungere da predicato, serve anche a significare il tempo. Pertanto, poiché Aristotele ritiene che non vi sia «alcuna differenza tra il dire “uomo cammina” e “uomo è camminante”»<sup>18</sup>, è chiaro che, quando il predicato non è costituito da un verbo – come avviene tutte le volte che una frase dichiarativa viene tradotta in una “frase copulare” – è il verbo «essere» a veicolare la

---

<sup>17</sup> Aristotele, *Dell'espressione*, trad. it. di G. Colli, in Aristotele, *Opere*, vol. 1, Roma-Bari, Laterza, 1982, capp. 2-3, pp. 52-53.

<sup>18</sup> Aristotele, *Dell'espressione*, cit., cap. 12, p. 71.

nozione del tempo, anche se, da solo, non può fungere da predicato. In altre parole, «il verbo *estin* è il *tempo* senza il *predicato*»<sup>19</sup>.

Infatti, Aristotele, per ragioni che sono illustrate in più luoghi dei suoi libri di “filosofia prima” e di logica, pur considerando l’«essere» un “universale”, non ritiene che esso sia una “sostanza” e tanto meno un “genere” e dunque non lo fa rientrare né tra le “sostanze prime” – il *tode ti* delle *Categorie* – né tra le “sostanze seconde” – specie e generi, appunto –, le quali ultime, invece, se collegate tramite il verbo «essere» a un “soggetto” appropriato, possono fungere da suoi predicati. La tesi secondo cui l’«essere» non è un predicato è stata poi ripresa da pensatori successivi, come Abelardo – per il quale il verbo «essere» non può venire inteso come un predicato di esistenza – o Immanuel Kant – per il quale «*essere*, manifestamente, non è un predicato reale, cioè un concetto di qualche cosa che si possa aggiungere al concetto di una cosa»<sup>20</sup> –. Abelardo prova anche a considerare prevalente il ruolo del verbo «essere» quale

---

<sup>19</sup> A. Panunzi, *La variazione semantica del verbo essere nell’italiano parlato*, cit., pp. 19-20.

<sup>20</sup> Su questo tema si veda quanto succintamente riportato in A. Moro, *Storia del verbo essere*, cit., pp. 50-52 e 61, che cita Abelardo (Petrus Abaelardus, *Dialectica*, a cura di L. M. De Rijk, Assen, Van Gorcum, 1956, pp. 161-162) e Kant (Immanuel Kant, *Critica della ragion pura*, a cura di G. Gentile e G. Lombardo-Radice, Laterza, 1975, p. 472). Per Kant, si commette un errore quando, nel concetto di una cosa che si vuol pensare nella sua «possibilità», si introduce, «sia pure sotto occulto nome, il concetto della sua esistenza»: poiché «essere [...] nell’uso logico è unicamente la copula di un giudizio», l’errore consiste nello «scambio di un predicato logico con uno reale» (*Ibidem*, pp. 471-472).

coniunzione o “copula” fra soggetto e predicato, slegando quest’ultima «in modo significativo dalla teoria del verbo *essere* come espressione del tempo»<sup>21</sup>.

In ogni caso, l’interpretazione del verbo «essere» come supporto del tempo formulata da Aristotele si pone in chiaro contrasto con la negazione parmenidea della distensione temporale dell’«essere», mentre la negazione della sua funzione predicativa finisce con il ridurlo a una sorta di nesso logico, le cui prove migliori si ritrovano nel complesso sistema sillogistico derivato dall’*Organon*. Al verbo «essere», in concreto, si attribuisce la fondamentale funzione o capacità – non poi tanto pacifica – di fungere da tratto di unione o di correlazione tra soggetto e predicato dell’enunciato dichiarativo.

Su questa linea interpretativa si collocano la *Grammatica* e la *Logica* di Port Royal<sup>22</sup>, che, dopo aver definito il verbo come «una parola il cui uso principale è quello di significare l’affermazione», riconoscono che «il Verbo di per sé non dovrebbe avere altro uso se non quello di indicare il legame che nel nostro spirito compiamo fra i termini di una proposizione». Questa funzione particolare, nella sua essenzialità, sembra spettare solo al verbo «essere»: infatti, «in questa semplicità è rimasto solo il verbo *essere*, che diciamo sostantivo, e per giunta si può dire ch’esso vi è rimasto propriamente solo nella terza persona

---

<sup>21</sup> Cfr. A. Moro, *Storia del verbo essere*, cit., p. 60.

<sup>22</sup> Claude Lancelot-Antoine Arnauld, *Grammatica generale e ragionata*, seconda parte, cap. XIII, e Antoine Arnauld-Pierre Nicole, *Logica o arte di pensare*, seconda parte, cap. II, ambedue in *Grammatica e Logica di Port Royal*, a cura di R. Simone, Roma, Ubaldini, 1969.

del presente, è, e soltanto in alcuni casi». Con ciò i portorealisti non negano che a questa primaria significazione del verbo «essere» – il quale è l'unico verbo di cui ogni lingua ha bisogno per realizzare l'affermazione – ne siano state congiunte altre, da considerare però accidentali e secondarie, come quelle di significare un qualche attributo, di significare il soggetto o di stabilire un rapporto con il tempo. In conclusione, «il verbo, secondo ciò che gli è essenziale, è una parola che significa l'affermazione. Ma se vogliamo porre nella definizione del verbo i suoi principali accidenti, potremmo definirlo così: *vox significans affirmationem cum designatione personae, numeri et temporis*, una parola che significa l'affermazione con designazione della persona, del numero e del tempo. Ciò conviene propriamente al verbo sostantivo. Infatti, quanto agli altri, in quanto essi differiscono da quello per l'unione, che gli uomini han fatto, dell'affermazione con certi attributi, possiamo definirli come segue: *vox significans affirmationem alicujus attributi cum designatione personae, numeri et temporis*, una parola che indica l'affermazione di qualche attributo con designazione della persona, del numero e del tempo».

In tempi più recenti, a seguito delle ricerche logiche di autori dello spessore di Gottlob Frege e Bertrand Russell, al verbo «essere» viene riconosciuta, oltre alla funzione copulare, anche quella di predicato di identità. Russell, in particolare, nell'ammettere questa seconda funzione, così afferma: «L'enunciato “Socrate è un uomo” è indubbiamente *equivalente* a “Socrate è umano”, ma non

è lo stessissimo enunciato. L'è di "Socrate è umano" esprime la relazione di soggetto e predicato; l'è di "Socrate è un uomo" esprime un'identità. È una disgrazia per l'umanità che sia stata scelta la stessa parola "è" per due idee completamente differenti, una disgrazia cui può ovviare, naturalmente, un linguaggio logico simbolico»<sup>23</sup>.

Il successivo dibattito fra logici, linguisti e filosofi del linguaggio ha prodotto una letteratura molto vasta, non priva di acute argomentazioni e controargomentazioni, e, ben lungi dall'essere esaurito, appare tutt'oggi assai differenziato e ricco di proposte novatorie, che tuttavia si muovono all'interno del quadro delle problematiche sintattiche e semantiche del verbo «essere» sin qui sommariamente richiamate<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> Bertrand Russell, *Introduzione alla filosofia matematica*, trad. it. di L. Pavolini, Milano, Longanesi 1962, pp. 275-276. Per Frege si rinvia a Gottlob Frege, *Senso e significato*, in Gottlob Frege, *Senso, funzione, concetto*, trad. it. di E. Picardi, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 32-57.

<sup>24</sup> Per una informazione più accurata, anche se non esaustiva, di tale quadro, si rinvia ai più volte citati lavori di Andrea Moro (*Storia del verbo essere*) e di Alessandro Panunzi (*La variazione semantica del verbo essere nell'italiano parlato*).

*Prospetto delle funzioni grammaticali e del valore semantico del verbo*

*«essere»*

Volendo sintetizzare le funzioni grammaticali attribuite al verbo «essere», occorre menzionare quella di “verbo ausiliare”, alla quale non si è ancora accennato<sup>25</sup>.

La questione non è irrilevante, sia perché la funzione “ausiliaria” del verbo «essere» non si presenta omogenea e sovrapponibile nelle varie lingue in cui esso è presente, sia perché non è ben chiaro il “significato” di cui sarebbe portatore nell’esercizio di tale funzione, al punto che c’è chi ritiene che la sua presenza a livello fonico-grafico costituisca una soluzione linguistica di livello superficiale senza alcun riscontro a livello semantico. Secondo Giuseppe Vaccarino, infatti, «la funzione assegnata ai verbi *ausiliari*, ad esempio gli italiani “essere” ed “avere”, non ha un’effettiva corrispondenza con operazioni mentali. Il loro intervento è un semplice accorgimento di tipo metaforico. Al livello superficiale dei significanti gli ausiliari vengono fatti intervenire con

---

<sup>25</sup> Per un approccio tradizionale al problema dei verbi ausiliari nella lingua italiana, cfr. Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 1997, XI, § 11-17 e 32-46. Per una casistica sull’uso dei verbi ausiliari nella lingua italiana, cfr. Paolo Garigliano, *Trattato di grammatica italiana e analisi logica*, Catania, C.U.E.C.M., 2011, pp. 331-368 e *passim*. Per una breve sintesi sui verbi ausiliari italiani, cfr. Alessandra Procopio, *Alcune considerazioni sull’uso degli ausiliari “essere” e “avere” nella lingua italiana*, “Nuova Europa”, XX, nn. 10-11 (aprile-settembre 2005), pp. 33-36. Si noti che, nella lingua italiana, si registra uno specifico uso del verbo «essere» per la formazione dei tempi composti dei verbi intransitivi inaccusativi.



correlazioni sintattiche», come confermerebbe il fatto che «i tradizionali ausiliari possono cambiare da una lingua all'altra»<sup>26</sup>.

Questa osservazione potrebbe, già da sola, costituire un buon motivo per accantonare, nella considerazione delle funzioni grammaticali del verbo «essere», la sua funzione di “ausiliare” e, comunque, indica implicitamente la possibilità di una duplice prospettiva di analisi rinviante l'una al significante, l'altra al significato o, se si preferisce configurare diversamente il problema, l'una alla sintassi, l'altra alla semantica. Il che porta alla necessità di esplicitare e focalizzare l'opzione di ricerca sul punto del rapporto tra i suddetti livelli della struttura della lingua.

In effetti, la trattazione del verbo «essere» – a parte la spesso nebbiosa chiarificazione della soggiacente separazione tra l'«essere» come verbo e l'«essere» come sostantivo – è stata prevalentemente e prioritariamente condotta sotto il profilo sintattico, spesso ibridamente mescolato al profilo semantico, al quale, quando è stato il caso, si è cercati di risalire proprio dall'analisi sintattica, laddove sarebbe anche possibile considerare il livello semantico come sovraordinato e cogente rispetto a quello sintattico, con l'ulteriore considerazione che, essendo il significato sempre in prima istanza il «significato del parlante», i significanti che lo esprimono e l'ordine della loro enunciazione – la sintassi – non possono far altro che cercarlo nella forma più

---

<sup>26</sup> G. Vaccarino, *Prolegomeni*, cit., p. 312.

accessibile al destinatario contingente o anche a un eventuale destinatario modello.

Riepilogando le funzioni grammaticali attribuite al verbo «essere», possiamo ridurle – escludendo quella di “ausiliare” – alle seguenti:

- 1) quella di portatore della marca temporale;
- 2) quella di copula;
- 3) quella di predicato di identità;
- 4) quella di predicato di esistenza.

Cerchiamo ora di esaminare queste funzioni per vagliarne brevemente la sostenibilità teorica.

L’attribuzione al verbo «essere» di portatore della marca temporale nelle “frasi copulari” vorrebbe avere indubbiamente un valore semantico, visto che si tratta appunto di una voce che “significa il tempo”. Tuttavia, come osserva Andrea Moro, «nessuno è ancora riuscito a elaborare una teoria che descriva nei dettagli cosa sia e come funzioni il tempo grammaticale», anche se, come è ovvio, si potrebbe dire che il tempo grammaticale è idiolinguistico, nel senso che rimanda alla «languaculture» cui si è sopra accennato. Inoltre, è «la nozione di tempo grammaticale ad essere universale, non quella di *essere* in quanto

verbo», talché «qualsiasi altro elemento [...] può vicariare la funzione di esprimere il tempo»<sup>27</sup>.

Sembra dunque che questa funzione e questo significato siano da scartare, sia perché possono essere realizzati linguisticamente per altra via, sia perché non hanno un nesso essenziale né con il verbo «essere», né con qualsivoglia altro verbo, sibbene con i tempi, i modi, le diatesi, gli aspetti o altri accorgimenti secondo cui essi variano per riuscire a presentare e a significare una realtà dinamica e non statica e immobile nella sua eternità come l'«essere» parmenideo.

La funzione di copula riconosciuta al verbo «essere» lo include in maniera esplicita nella famiglia dei “correlatori” intraproposizionali (correlatore implicito, preposizioni, marche morfosintattiche nelle lingue flessive), della quale però non fa parte, escludendo al contempo che si tratti di un “correlato” bisognoso di un “correlatore” che lo colleghi a un secondo correlato, laddove non si vede cos'altro se non un “correlato” esso possa essere, dal momento che, pur trovandosi in una correlazione, non può fungere da “correlatore”<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> A. Moro, *Storia del verbo essere*, cit., pp. 28 e 294.

<sup>28</sup> G. Vaccarino, *Prolegomeni*, cit., pp. 121-124 e 507-510. Naturalmente, gli elementi da correlare devono essere semanticamente e sintatticamente correlabili sulla base di appositi criteri logici di compatibilità.

In tal modo, il significato del verbo «essere» non viene affatto colto o viene travisato, con il risultato che l'ambito delle “frasi copulari”<sup>29</sup> finisce con l'espandersi a dismisura, venendo a indicare l'“esser membro di una classe” [*definite-noun copula noun*], l'“appartenere a una classe” [*noun copula noun*], la “predicazione di un attributo” [*noun copula adjective*] e altro ancora<sup>30</sup>.

A parte ciò, l'uso copulare del verbo «essere» – soprattutto quando viene impiegato al presente indicativo [*present tense*] e, a maggior ragione, quando viene usato alla terza persona singolare, come avevano suggerito i portorealisti – implica l'affermazione di una verità che si pone come assoluta e prescinde dallo spazio e dal tempo.

Come già accennato, secondo Russell la funzione di predicato di identità [*noun copula definite-noun*], benché simile a quella di “predicazione di un attributo” [*noun copula adjective*] – “Socrate è un uomo” *versus* “Socrate è umano” –, se ne differenzia e non può in nessun modo essere evitata, anche se ciò comporta una polisemia del verbo «essere» («to be»), da considerare una «disgrazia», cui porre rimedio. Diversamente, per Otto Jespersen, la funzione di predicato di identità attribuita al verbo «essere» («to be») va risolta nella

---

<sup>29</sup> L'espressione «frase copulare» è stata introdotta da Michael A. K. Halliday nel 1967 (*Notes on Transitivity and Theme in English (Part II)*, “Journal of Linguistics”, 3 (2), pp. 199-244).

<sup>30</sup> Si consideri quanto sostenuto da Ray Jackendoff, *Semantica e cognizione*, trad. it di M. G. Tassinari, Bologna, Il Mulino, 1989, e l'analisi che ne fa A. Panunzi, *La variazione semantica del verbo essere nell'italiano parlato*, cit., pp. 70-85. Vengono prese in considerazione anche la relazione di identità e le relazioni di localizzazione, di cui ci occupiamo a parte.

sussunzione del soggetto sotto il predicato, ossia nell'appartenenza del soggetto alla classe significata dal predicato. «Perfect identity is rare,» – scrive Jespersen – «and it is important to remark that the linguistic “copula” *is* does not mean or imply identity, but subsumption in the sense of the old Aristotelian logic, which is thus in closer accordance with grammar than the so-called logic of identity (Leibniz, Jevons, Høffding). According to the latter the sentence “Peter is stupid” should be analyzed as “Peter is a stupid Peter,” or, as it is also maintained that the substance of the predicate influences that of the subject, we obtain perfect identity only by saying “Stupid Peter is stupid Peter.”»<sup>31</sup>. In effetti, la «perfetta identità» sarebbe quella parmenidea secondo cui «l'essere è l'essere», ma, nel caso dell'assoluta compattezza dell'«essere», non c'è nulla da predicare e nulla da correlare.

Per quanto concerne la funzione esistenziale [*there copula noun*], neppure essa sembra competere al verbo «essere». In effetti, anche se alcuni studiosi considerano il verbo «esserci» come una variante del verbo «essere», ce ne sono

---

<sup>31</sup> Otto Jespersen, *The Philosophy of Grammar*, London, Allen and Unwin, 1935, pp. 152-153. «In the mathematical formula  $A = B$  we should not take the sign = as the copula and B as predicative, but insert the copula *is* before the predicative *equal to* B, and thus read it as meaning: A is comprised among the (possibly several) objects that are equal to B (whether 'equal' connotes only quantitative equality or perfect identity).» *Ibidem*, p. 153. Per le difficoltà in cui finisce con il trovarsi impelagato Jespersen, si vedano le considerazioni di A. Moro, *Storia del verbo essere*, cit., pp. 86-97. In questa sede, interessa solo registrare la possibilità di negare la funzione di predicato di identità al verbo «essere» («to be»).

altri che li riportano a entrate lessicali diverse<sup>32</sup>. Può essere assimilata alla funzione esistenziale la funzione cosiddetta locativa [*noun copula place-phrase*]. Per esempio, «il verbo *essere* rappresenta, secondo Jackendoff, la principale funzione che identifica lo STATO di un OGGETTO in un LUOGO, che costituisce una delle relazioni fondamentali» all'interno del dominio semantico delle localizzazioni<sup>33</sup>. Queste funzioni, come è evidente, veicolano significati che non hanno nulla a che fare con il verbo «essere», il cui valore esistenziale è stato confutato sin dai tempi di Abelardo e il cui valore locativo implica l'uso di preposizioni che comportano conseguenti variazioni semantiche. Peraltro, a quanto si constata nell'uso linguistico, in molte circostanze il verbo «essere» è impiegato come una sorta di “jolly” metaforico per trasferire i significati più disparati. Non a caso si parla di una «variazione marcata» che raccoglie un'ampia gamma di significati che si avvale di grammaticalizzazioni, lessicalizzazioni, usi fraseologici e altro ancora<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> Sia il *Dizionario di Italiano* (Verona, Paravia Bruno Mondadori, 2000) che il *Dizionario dei sinonimi e contrari* (Verona, Paravia Bruno Mondadori, 2002), ambedue a cura di Tullio De Mauro, registrano due diverse entrate lessicali per i verbi «esserci» ed «essere». Anche Panunzi (*La variazione semantica del verbo essere nell'italiano parlato*, cit., p. 100), dopo avere distinto alcune sfumature di significato nell'uso del verbo «esserci» (predicato di esistenza, introduzione di oggetto contestuale, introduzione di oggetto in contesto focale), conferma «l'ipotesi di considerare *esserci* come un elemento lessicale autonomo, dotato di un proprio nucleo semantico».

<sup>33</sup> A. Panunzi, *La variazione semantica del verbo essere nell'italiano parlato*, cit., p. 78.

<sup>34</sup> A. Panunzi, *La variazione semantica del verbo essere nell'italiano parlato*, cit., p. 148 e sgg.

### *Conclusione*

A quel che sembra, nessuna delle funzioni grammaticali attribuite al verbo «essere» possiede una sostenibilità teorica indiscussa, anzi si può dire che vacillano tutte vistosamente sotto i colpi degli argomenti critici che sono stati elaborati contro di esse.

Resta da chiarire quale contributo possa apportare la tesi della polisemia del verbo «essere» e fino a che punto essa sia fondata o possa essere accettata.

Sappiamo che a uno stesso significante possono unirsi in differenti periodi storici o anche nel medesimo periodo significati diversi e sappiamo anche che la lingua è una sorta di istituzione che funge da deposito sociale di tutti i significati convenzionali in uso presso una collettività. Ma è pur vero che, per essere operativi e comunicabili, i significati devono essere attivati nella mente di un parlante che li affida ai significanti ritenuti più appropriati fra quelli socialmente disponibili o, nel caso in cui non ne trova, a nuove personali coniazioni.

In concreto, parliamo per comunicare le nostre intenzioni, ma tali intenzioni – i significati –, per potere trovare una forma espressiva adeguata, devono essere ben delineate nella nostra mente, vale a dire nella mente del parlante.

Perciò, anche se capita che uno stesso significante venga usato per veicolare significati analoghi o anche disparati, creando problemi di

intelligibilità e di comprensione, quel che non può capitare è che chi formula nella sua mente un significato lo faccia in maniera autocontraddittoria. In tal caso, infatti, poiché è impossibile pensare un significato che si distrugge da sé, esso non potrebbe essere espresso o, più esattamente, l'enunciato con cui si cercasse di esprimerlo non veicolerebbe alcun significato: la contraddizione, infatti, può essere detta, ma non pensata<sup>35</sup>. Se ne conclude che le operazioni mentali che stanno alla base della formazione dei significati non possono che essere univoche, anche se la resa pubblica a livello linguistico-comunicativo può avvalersi – nelle varie lingue – di perifrasi, di costruzioni sintattiche particolari e di altri accorgimenti espressivi con valore metaforico, da cui potrebbe ricavarsi una ricostruzione dei significati alterata e problematica.

Che cosa pensiamo, che cosa pensa ciascuno di noi quando nell'esprimersi usa il verbo «essere» se non pensa il tempo, la copula, l'identità, l'esistenza? È possibile che non pensi nulla, risolvendosi, appunto, l'uso di tale verbo in un mero accorgimento linguistico-metaforico per esprimere in modo appropriato il significato di qualcuno dei termini che gli sono collegati nell'espressione. In tal caso, sarebbe inopportuno parlare di polisemia, visto che al verbo «essere» in quanto tale non corrisponderebbe alcun significato, ma, forse, si potrebbe, più

---

<sup>35</sup> Aristotele, *Metafisica*, trad. it. di G. Reale, Milano, RCS Libri, libro IV, cap. 3, p. 145: «È impossibile a chicchessia di credere che una stessa cosa sia e non sia, come, secondo alcuni, avrebbe detto Eraclito. In effetti, non è necessario che uno ammetta veramente tutto ciò che dice».



efficacemente, parlare di strategie linguistiche, ampliando al riguardo in maniera onnicomprensiva la nozione di «variazione marcata»<sup>36</sup>.

Se poi un significato si riuscisse a individuarlo, allora lo si dovrebbe mantenere nella sua univocità, prendendone atto e rivedendo nella sua interezza le possibili interpretazioni del verbo «essere»<sup>37</sup>.

In ogni caso, poiché “la ricerca non ha fine”, è assai agevole prevedere che le ricerche sulle funzioni e sul significato del verbo «essere» sono destinate ad avere una storia ancora molto lunga.

---

<sup>36</sup> Sulla nozione di «variazione marcata» si rinvia al più volte citato A. Panunzi, *La variazione semantica del verbo essere nell'italiano parlato*, cit., pp. 148 e sgg.

<sup>37</sup> Giuseppe Vaccarino, per esempio, ritiene che il significato del verbo «essere» sia quello di «mantenere uno stato» nella continuità del passare. La sua esemplificazione suona così: «Quando diciamo “Il sole è luminoso” si indica uno stato del sole, tale perché continua ad emettere la luce così come l’aveva emessa. Così si esclude non il passaggio, ma quello a qualcosa di diverso» (G. Vaccarino, *Prolegomeni*, cit., p. 150). Per quanto riguarda le funzioni sintattiche, il verbo «essere» è considerato, come già accennato, un “correlato”, non un “correlatore”.